

> di Roberto Serra

DA ROMA A SAN ŽVÂN: AL PÈPA SÉSST E TURLÒGNA

Capita che qualcuno chieda “*chi é stè?*” (chi è stato?) ma che agli occhi dell’interlocutore sia palese chi ha compiuto l’azione: a questa domanda un persicetano risponderebbe “*l é stè al Pèpa Sésst, ch’l é pasè e inción l à véssst*” (“è stato il Papa Sisto, che è passato e nessuno l’ha visto”).

Per esempio, al marito che chieda “*Bèin, chi é stè a preparèr tóttta sta bóna rubéina da magnêr?*” (“be’, chi ha preparato tutti questi manicaretti?”), la moglie risponderà scherzosa “*L é stè al Pèpa Sésst, ch’l é pasè e inción l à véssst!*”.

O al bambino che dica “*A n l ò brîša šbraghè mé cal vès là!*” (“non l’ho rotto io quel vaso!”), il padre incredulo risponderà: “*Eh, sé, al srà stè al Pèpa Sésst, ch’l é pasè e inción l à véssst!*” (“sarà stato il Papa Sisto, che è passato e nessuno l’ha visto”).

Questa espressione è un vero e proprio reperto linguistico, risalente con ogni probabilità all’epoca della dominazione pontificia e arrivato attraverso i secoli fino ai giorni nostri.

Il Cardinal Felice Peretti, originario di Grottammare (FM), fu eletto Papa nel 1585 con il nome di Sisto V e rese il pontificato per cinque anni: uomo di cultura e riformatore dalla raffinata dialettica, è ricordato, tra l’altro, per la severità e la risolutezza che dimostrò nel perseguire la giustizia e la lotta alla criminalità, tanto che Giuseppe Gioacchino Belli, nel sonetto in romanesco “Papa Sisto”, lo definisce “un papa rugantino, un papa tosto, un papa matto”.

Nella tradizione popolare, questo pontificato assume contorni leggendari: pare, infatti, che in più occasioni il Papa si sia aggirato per le strade di Roma in incognito, in modo da controllare la condotta della popolazione.

Si narra che proprio l’intervento di Sisto V avrebbe liberato il Colosseo dai molti banditi che ne avevano fatto il loro covo. Una sera il Pontefice vi si recò travestito da eremita, chiese ai malviventi di potervi trascorrere la notte e durante il pasto estrasse un grosso fiasco di vino, offrendone loro in abbondanza: i banditi si addormentarono e, arrestati dalle guardie, furono giustiziati il giorno dopo.

Si racconta poi che, ancora una volta sotto mentite spoglie, il Papa sia entrato in un’osteria per misurare il malcontento del gestore per le nuove misure di capacità, da lui stesso introdotte, ordinando a ripetizione numerose “mezze fogliette” di vino (circa 1/4 di litro).

L’oste, dovendo scendere in cantina diverse volte per una minima quantità di vino, si spazientì ed iniziò a bestemmiare, maledicendo il nuovo sistema ed il Papa che l’aveva emanato: pare che anch’egli sia stato giustiziato il giorno successivo.

Proprio l’abitudine di Sisto V di girare in incognito per le vie della città, quindi “senza essere visto”, ha dato origine al nostro bel modo di dire, diffuso oltre che a San Giovanni anche a Bologna, mostrando il forte legame della nostra terra con il Papato.



Un’altra bella testimonianza del collegamento dell’area bolognese e persicetana con l’aristocrazia romana è il detto “*a n sòun méa Turlògna!*” (“non sono mica Torlonia!”) o “*a n sòun méa al fiòl ed Turlògna!*” (“non sono mica il figlio di Torlonia!”), col significato di “non sono mica tanto ricco!”.

A chi ci chieda, quindi, di offrire il pasto a diversi commensali, o di acquistare qualcosa di assai costoso, potremo rispondere “*òu, guèrda bèin ch’a n sòun méa al fiòl ed Turlògna, vé, mé!*” (“ehi, guarda che non sono mica il figlio di Torlonia, io!”).

Il riferimento è alla famiglia aristocratica romana dei Torlonia, che tra la seconda metà del ’700 e la prima metà dell’800 accumulò spropositate ed ostentate ricchezze: anche questo modo di dire ricorda una Bologna di altri tempi, capitale delle Legazioni e seconda città dello Stato Pontificio, le cui classi abbienti erano solite rivolgere lo sguardo oltre Appennino.